

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

LA  
 VENDETTA  
 DI GIOVE  
 Contro Giganti.  
 INTERMEDI  
 DI  
 FILIPPO  
 FINELLA.

*Academico Incauto  
 detto l'Inutile.*



IN NAPOLI, Per Domeni-  
 co Maccarano. 1625.  
*Con licenza de' Superiori .*

MILB0223 88 V



AL MOLTO ILLUSTRE SIGNOR MIO,  
IL SIGNORE  
ALESSANDRO  
RUFFINELLI.

**L** Si celebre per lo mondo la  
grandezza del nome di V.  
S. molt' Illustre, che innu-  
merabili lodi, perciò se gli so-  
no attribuite, delle quali volendone io trat-  
tare, benché minima parte, portarmi rischio  
di volontariamente sommergermi nel-  
l'Oceano delle confusioni; auengache à  
vasto mare, non si conuiene picciola bar-  
ca, & come à chi cieco fosse non conuerreb-  
be le infinite stelle del Cielo annuerare;  
così à me non si conuiene degli insurati  
meriti di V. S. molt' Illustre trattare, &  
perciò contentandosi, che io non parli, sia  
bene almeno, che io ne dica quelle necessa-  
ria ragione, conciosiacosa che essendo ella



chiarissima è fatta immortale per tutti gli  
Emisferij: perciò fermando con la penna,  
& riposando con l'intelletto, stò aspettando,  
che suppliscano gli bronzi, & i marmi  
esprimendo la magnanimità, & eccellenza  
del suo valore, & fra tanto, perche con  
manco noia si stia quella aspettando, ben  
che breue sia lo spatio, le inuio à leggere que  
sta operetta, che *La vendetta di Gioue cō  
tro i Giganti* è intitolata; Non la sdegni  
V. S. molt' Ill. perche à lei viene consacra  
ta, & dedicata, accioche caminando per la  
luce di questa vita porti lo scudo della sua  
sicurissima protezione, et securissimo sard,  
che andando ella peregrina non solo non  
sarà toccata dalle lingue de detrattori,  
ma oltre modo difesa, per venirle anche  
raccomandata dal molt' Illust. Sig. Gio.  
Battista Malatesta gentilhuomo non so  
lo degno per lo suo nobilissimo nascere,  
quanto per le generose, & rare sue disci  
pline.

pline, & per non esser lungo passando più  
inanzi à V. S. molt' Illustre fo riuerenzia.  
Da Napoli li 11 Giugno 1625.

Di V. S. M. III.

Affettionatis. seruidore

Filippo Finella



A L E T T O R I :

**S** Aggio Lettore, fogliono assai delle vol  
ste occorrere, che nelle nostre favole fia  
no alcune voci, come faria, deità, santa, cie-  
lo, forte, fortuna, destino, fato, immortale,  
sommio, sacro, tempio, paradiso, nemiche  
stelle; & altri nomi simili, li quali sono sola-  
mente posti per ornamento; non intenden-  
do però parlare d'altro modo, eccetto, che  
favoleggiando; che così ancora s'introduco-  
no i Dei, i quali sono cose false, & vane: &  
così me dichiaro, sottomettendo il tutto al  
vero senso, che dichiara la santa Madre  
Chiesa, regola, & fondamento della verità.

INTERLOCUTORI DELL'INTERMEDIO.

Giove	Sebeto fiume
Marte	Penelopea Ninfa
Febo	di Sebeto
Alcide	Venere
Nettuno	Vulcano
Mercurio	Ciclopi
Saturno	Giganti parte 1.
Cupido	Giganti parte 2.
Nilo fiume	Giunone
Pò fiume	Choro de Ciclopi

Di Gio. Andrea de Cunzi.

*Academico Incauto detto lo Smemorato.*

Al Signor Filippo Finella .

**M** *Entre tu canti il gran'ardir mortale*  
*De l'empì figli de l'irata terra,*  
*Ch'ala Città del Cielo indusser guerra,*  
*E fer l'aerei monti in alte scale .*  
*E spieghi, quando il piè superbo sale.*  
*Come il fulmine suo Giove diserra,*  
*E come di sua man chiude sotterra*  
*Il fero popol, che le stelle assale .*  
*Si che del Ciel, di cui bramar lo scettro*  
*Perdèr la vista, & ala turba sciocca*  
*Mostri quanto l'human ceda al divino.*  
**FINELLA**, *ò come al tuo canoro plettro*  
*Ammira ogn'occhio, e celebra ogni bocca*  
*Il tuo stil sì leggiadro, e pellegrino .*

**DI BARTOLOMEO FENICE**

All'Autore .

**I** *L mondo, che t'intese*  
*Cantar con dolce stile*  
*Cerse lieto ad udir leggiadre imprese,*  
*E mentre attento t'ascoltava humile*  
*S'accorse, che VENDETTA ogn'hor cantavi,*  
*Lascia, deb lascia in tanto*  
*Lo sdegno, e dolce torna al primo canto,*  
*Ch'il tuo cangiato dir s'io ben discerno*  
*Turbato hà'l Cielo, e spaventato auerno.*

Die

# DIEGO MAMMANA

Sconcertato Academico Incauto

Al Signor Filippo Finella .

**M**Entre in tue dette carte ,  
Spiegghi con dolce stil l'ardir guerriero ;  
Di quei, che per l'Impero  
Del Ciel, fur poi precipitati al suolo ;  
**FINELLA**, ò con qual arte  
La, donde cadder quei t'alzi hor à volo ,  
Si che già in ogni parte  
Leggera il mondo in ben purgata historia.  
Che la ruina lor fu la tua gloria.

## MARCUS ANTONIVS

Perillus Neapol. Zelotypus

ACADEMICVS INCAVTVS.

Pro Auctore vindictam Iouis contra Gi-  
gantes Poeticè canente

Ad Zoylos.

### EPIGRAMMA.

**D**VM genus antiquum Terræ detrudere Cælo  
Regnatorem audet, fulmine deiciur :  
Zoyle verte animum; nam alios dum carpere credis  
In te dira parant fulmina, lingua, manus.

L<sub>2</sub>

# LA VENDETTA DI GIOVE<sup>r</sup> contro i Giganti.

## INTERMEDIO PRIMO.

### SCENA PRIMA.

*Gioue, Marte, Febo, Alcide, Nettuno,  
Mercurio, e Saturno.*

**O**V O I, che da me foste  
In grado ascesi, assai sublime, e degno;  
E fatti quasi equali (Regno  
A me stesso, e non manca altro, che'l  
A ciaschedun di voi, che ciascheduno  
Chiamar si potria Gioue, e da se stesso,  
Benche non habbia autoritate, e forza  
Souera mortali, che cos'già fue  
Da la mia mente partorito inanzi  
Per dono irreuocabile, & immenso,  
Non per altro qui meco in quest' albergo  
V'hò ragunati, acciò sappiate, come  
Huomini nati sono in questa etate  
Di statura, e grandezza  
Troppo, ch'ogn'altro eccede;  
E fatti de la terra  
Quasi nouelli Dei.

A

Mi.



## INTERMEDIO

Minaccian di salire onnipotenti  
 Sin nel scanno Regale, u' siede Giove  
 E scacciarlo dal Regno, e da la sede,  
 E seco voi, che m'ascoltate insieme  
 E c'hauete appò me secondo loco  
 Ne i spatiosi campi,  
 Che per mio don l'Ambrosia m'adan fuori  
 Per commun cibo, e nutrimento nostro,  
 E fatti al fin tiranni, dominare  
 Il ciel, l'aria, la terra, il foco, e l'onde,  
 E por sotsopra i domicilij nostri;  
 E se d'uopo sarà, por foco à i tetti  
 Di questi eccelsi, e luminosi chiostri:  
 E promettono ancora, e con minaccie  
 Dar nuouo moto al cielo, e corso à l'acque,  
 E dar luce, e splendor nouello al Sole,  
 E del Sole a la Luna il lume eterno;  
 Si che spogliati noi saremo a fatto  
 E de l'impero, e del potere, e de lo  
 Dar legge al mōdo, e porre al tutto il freno  
 Con nostro scorno, e con aggrauio immēso.  
 Dunque per ciò vi prego,  
 Ch'ogn'un sia pronto a le difese, a l'armi,  
 A li ripari, a i sdegni, a le vendette,  
 Acciò dal volto de la terra amica  
 L'ardir s'estirpa de i superbi Mostri,  
 E s'atterri per sempre il nome loro,  
 E per sempre infecondi siano i venti

Nè

## PRIMO.

Ne gli alui, e i Genitori  
 Moion dopò l'impreso, e l'ossa siano  
 Dopò dal foco consumati, e a pieno  
 Sparse dal vèto in questo clima, e in qllo.  
 Mar. Superno Giove, al mio giuditio parmi,  
 C'habbi perduto a fatto  
 L'antico ardire, & il tuo cor, che fue  
 Magnanimo mai sempre, oppresso il miro  
 D'una fredda, e gelata  
 Non intesa più mai paura interna  
 Vn Dio come sei tu sourano, e immenso  
 Tenti incolpar di codardia? Intendi.  
 Ah, non fia vero, ò Giove,  
 Che si vanti mortal di fare oltraggio  
 Al minimo, che siede in questi chiostri,  
 Mentre Marte è con tè. mentre la spada  
 Cinge nel fianco, la cui punta suole  
 Solo foco mandar quando si sdegna  
 A pieno, suore, il suo signor potente.  
 Scaccia, scaccia dal cor tanto timore,  
 Che se pur fusse il mondo vnito insieme  
 E che con mille inganni, e mille ruote  
 Si procacciasse fare argini, e sponde,  
 E porre i monti insieme, onde la cima  
 Toccasse il cielo, e sotto mine, e foco  
 Attizzassero tutti vniti in lega,  
 A un guardo sol del formidabil volto  
 D. l'feroce, stupendo, altero Marte,

A 2 Ogn'

## INTERMEDIO

Ogn'incendio, ogn'inganno,  
 Ogn'argine, ogni machina, ogni Sponda,  
 Non pare à voi, che diroccar dourebbe?  
 Chi non lo sà? chi non lo pensa? Puote  
 Questo dunque accadere in mète humana  
 Sapendo essere io quello,

Che le vittorie dono  
 A chi sola m' inuoca, e poi le toglie  
 A chi del nome mio punto non cale?  
 Che si farà, che si farà pur quando  
 Mi vederanno à la difesa armato  
 Non di popolo barbaro, ò di gente  
 Non conosciuta, ma del proprio Regno  
 Di te potente mio alto signore,  
 E la destra girar di sangue tinta  
 In atto formidabile, e superbo?

Feb. Non turbar, padre, il tuo sereno aspetto  
 Per cosa così lieue, che ben tosto  
 Veduto il folle ardir de gli Giganti,  
 E de sì cieca, e temeraria turba,  
 Ecclissarò me stesso in modo tale,  
 Che'l giorno cangierassi in notte oscura,  
 E correr d'ogni parte vederanno  
 Nuuole spinte da gagliardi venti,  
 E contrastar nel Cielo, & Austro, e Noto  
 A chi debba toccar l'onica impresa  
 Di sconquassar, d'impoluerare il vile,  
 E mal nato nel mondo infame seme;

E così

## PRIMO.

E così in poca terra  
 Lo furore lo sdegno, e l'ira mia  
 Chiuderà di coloro ogn'altra guerra.  
 Dunque accader non deue  
 Temenza alcuna, ò padre, nel tuo seno  
 Di vendetta ripieno.

Alc. Non sai superno Giove?  
 Non è à te noto ancora  
 La forza grande, & il valore immenso  
 Del tuo figliuolo Alcide?  
 Quando questi Giganti, e questi Mostri  
 Hauesser preso l'inuincibil rocca  
 Di questi eterni giri,  
 E posto à sacco, e à foco  
 Le luminose piazze  
 Del cielo, e superato  
 Ogni potenza de i superni Dei,  
 Non sarà, non sarà Ercole adunque  
 Atto con la ferrata  
 E adamantina claua  
 Porre in fuga vn'essercito potente  
 Qual voi credete de i Giganti alteri,  
 Et empire in vn tratto  
 Le larghe piazze, le gran loggie, e i muri  
 Del pestifero sangue,  
 E cader pioggia dal più alto cielo  
 Sanguinolente, e brutta trà mortali,  
 E con la vista sol di tanto horrore.



INTERMEDIO

Spauentar mille eserciti, & empire  
Di freddissimo ghiaccio i più robusti,  
I più gagliardi Cori.

Ramembrateui, ò Dei, ch'essendo ancora  
Inuolto ne la vil, mortal mia spoglia,  
Quel, che feci ad Anteo, l'Idra, ch'uccisi,  
Il Leon, che spogliai de la sua pelle,  
Sbranato sol con questa destra inuitta.  
I fatti illustri, e l'altre imprese grandi  
D'vopo non è, ch'io vi racconti à pieno,  
Che troppo noto à tutti i Dei qui sono.

Adunque ogn'un ben deue  
Depor da parte ogni paura, e armati,  
E senz'altro aspettar, correre infretta  
A più crudel vendetta, che si puote,  
E senz'altro consiglio, & altra proua;  
Che d'ira auampo in ascoltar, che l'huomo  
Ardir habbia à pugnar contro le stelle.

Net. Senza dubbio nessuno  
Insuperbiti sono oltr' il douere  
Molti de i ciechi habitator del mondo;  
Ma à tant' orgoglio, à tant' ardir vogliamo  
Por hoggi à punto meta.

Dal canto mio, ò Gioue,  
La mia potenza in tuo seruitio sia  
Dedicata, e del Regno,  
Ch'ò già de l'acque amiche,  
Che circondan la terra, e quelle ancora,  
Che

PRIMO.

7

Che son nel ciel mie tributarie eterne.  
Non sgomentar, non sgomentar fratello,  
Che l'abissi aprirò nel mar Oceano,  
E l'Orche à prima guardia farò uscire,  
E per seconda le balene tutte  
Accompagnate da i più graui mostri,  
Ch in le cauerne io chiudo  
Humide, & inalgate  
De gli più spatiofi  
Non sudati camini  
Degli liquidi miei chiari cristalli.  
Farò per terza guardia comparire  
Le Sirene bellissime cantando  
Si dolcemente. che i ferini lumi  
De gli alteri Giganti à forza chiusi  
Saran dal sonno; ma perche non gioua  
Con costoro adotrar dolci maniere,  
Vscir farò gli Glauchi e gli Oceani,  
Le Nereide, le Theti & i Delfini  
Condur soura le conche i pesci armati  
Di spade pungentissime ne i rostri,  
Che gir faranno à terra  
I monti sì, non che la carne, & l'ossa  
De gli fieri Giganti, e così in fatto  
Conosceran quanto sia grande il tuo,  
(Dolce fratello mio,) valore immenso.  
Gio. Per questo tuo sì denso, e vero affetto,  
Che mostri al fratel tuo, caro Nettuno,

## INTERMEDIO

D'amor, di zel comune, io ti prometto,  
 Che già mai, mi farò ne l'Orizzonte  
 Veder d'occhio mortal, se te primiero  
 Non antecedi à miei lucenti raggi,  
 Benche pur trino io fussi  
 Con Febo, e con Diana, e se festile  
 Mi guardasse tal hor la bella Dea,  
 Che la gran Cipri adora,  
 Io pur ti farò cenno, e farò chiare  
 Le non vedute cose  
 Future de gli aspetti acri, e benigni.

Mer. Non occorre offerirti

Più di quel che tu puoi con tutti i Dei,  
 Ch'obligo è nostro d'aiutarti, e semo  
 Per sparger tutt'il sangue quando fuisse  
 Così voler del ciel, per amor tuo.  
 Ma perche questo mai non è accaduto,  
 Nè accader può, che l'oppugnar col Cielo  
 Nò è impresa da huom, ma bẽ da vn' altro  
 Cielo, s'in ciel vi fuisse: Perche dunque  
 Deui chiuder nel cor cotanto gelo?  
 Questi crudi serpenti,  
 Ch'auolti sono in questa verga aurata  
 Non basteran d'auenenare il mondo?  
 Non saran atti pure  
 Inuolti tra le gambe de i Giganti  
 Morderne mille in vn sol punto, e mille,  
 E cader farne à terra

Quanti

## PRIMO.

Quanti ne sono à questa impresa accinti  
 Satu. Così à punto sarà, non temer figlio.  
 Cup. Si ben picciol di corpo io sono ò Gioue,  
 Pur mi sento nel core  
 Vn'ardir grande, vn desiderio ardente  
 Di vendicar le tue commune offese:  
 E mi par, ch'è la vista  
 De l'arco, e de lo strale  
 De la faretra mia solo atterrire  
 Vedrò tutti i Giganti, e tutt'il resto  
 De gli seguaci lor, volgere il piede  
 Per la mia fede.

Gio. Horsù taci tu frasca.

Alc. Ogn' vn parla confuso

Et in sin' hor concluso altro non veggio  
 Che parole, & offerte, ma del modo  
 Da poter superar tanti Giganti  
 Non è chi ancor fatto parola n'habbia.  
 Con vostra buona gratia, ò sommo Gioue,  
 Esser da voi vorrei in questo graue  
 Consiglio eletto Capitan maggiore  
 Di dieci millia Dei, i quai partiti  
 Fusser da me con quel giuditio eterno  
 In ben munite squadre, ch'è me fue  
 Toccato in sorte al mio natal felice,  
 Et ad vn cenno solo  
 Del glorioso Alcide  
 Impiegasser souente

Le



Le diuin' armi contro il folto stuolo  
 Formidabile in vista, & arrogante  
 De gli fieri Giganti,  
 Et io in men di mezzo giorno vinto  
 In publico consiglio hoggi prometto  
 Darti qui l'uniuerso  
 E cento millia de i Giganti insieme  
 Carrichi di catene innanzi al carro  
 Menar languenti, lacrimosi, e tristi  
 Auante à te Imperator supremo.

Mar. Piano l'ardir rafrena: A me sol tocca  
 La dubbia impresa, come à quel, che fui  
 Capitan general mai sempre de le  
 Guerre, che sono, ò che saranno al mondo.

Alc. Anzi conuiene à me la certa impresa,  
 Che doue Alcide le belle armi impiega  
 Dubbia non è di vincer la speranza:  
 A te tocca il temer, che poc inanzi  
 Legato fosti e prigionier tu'l sai,  
 In man d'Vulcano inuilupato, e cinto  
 Da la rete fortissima, che i Fabri  
 Ne la nera focina fabricaro  
 In vn momento in vicendeuol colpi,  
 E mai da quei legami uscito fuora  
 Tu non saresti con la spada in mano,  
 Se da l'istesso Gioue,  
 Che giouar suole altrui  
 Non riceueui l'opportuna aita.

Mar.

Mar. Tu questo dir non puoi,  
 Perche dormendo à tradimento io fui  
 Preso nel laccio, nè l'ardir mancommi  
 Di vendicar nel giorno chiar l'offese;  
 Ma perche parmi di gran lunga offesa  
 La parte, io tacqui, e ne l'orgoglio istesso  
 Conobbi hauer fallito, e s'altrimente  
 Tu dir vorrai, à singular tenzone  
 Ti sfida Marte in capo, e cò quell'armi,  
 Che piaceranno à te mendace Alcide.

Gio. Frena Marte l'ardir, temprà l'orgoglio  
 Hercole tu in mia presenza, atteso  
 Questo loco non è da far battaglia,  
 Nè di contesa alcuna,  
 Così senza rispetto  
 Il Tribunal di Gioue  
 Pieno di maestà sublime, e degno  
 Da voi s'offende, ah? s'io non guardassi  
 Al troppo amor, che porto  
 Et à l'uno, & à l'altro, in questo giorno  
 Farei cose di me sentir si grandi  
 Che'l Conciutoro qui presente, pieno  
 Inarcheria per lo stupor le ciglia.  
 V'hò à la pace chiamati, & al consiglio,  
 A l'aita, al fauor non à la guerra  
 Ciuile come incominciata hauete.  
 Questo da voi non hò sperato io mai,  
 Ne con mente pensato, che'l rispetto

Per-

Perder pur si douesse  
 In presenza di tutti i Dei del cielo.  
 Hor sù, per questa volta mi contento,  
 A Marte perdonar, soluerè Alcide  
 Del sacrilego ardir, pur che facciate  
 Tra voi la pace, che conuiensi hor hora.  
 Fraternalmète Hercole abbraccia, imperò  
 Marte, con bacio di pietà, e d'amore  
 Ne la fronte baciar non ti disdegna,  
 E similmente farà Marte inuerso  
 Il suo cortese, e venerando Alcide.

Alc. Ecco quanto m'imponi,  
 E depongo l'ardir, l'armi, e le forze  
 In man del mio signor potente Giove.

Mar. Sian lontane da noi, le guerre, e risse,  
 E sol s'attenda à la comun salute  
 Del nostro cielo, e domicilij nostri.

Gio. Hor poiche cheto ogni rumore io veggo  
 Vò terminare in ogni modo il tutto.  
 Marte, in presenza qui di tutto il Cielo  
 Capitan general t'eligo, e nomo  
 Di sette millia Dei, e à tua richiesta  
 Saranno tutti obedienti, e quasi  
 De gli alti tuoi pensier serui fedeli;  
 E ne le mani tue l'elettione  
 Ripongo di color, ch' à seguir hanno  
 Le tue bandiere à l'aura  
 Spiegate, e nel vermiglio

Drap-

Drappo vò che dipinta  
 L'Aquila sia, ch'un tempo  
 Dal basso impero il bel fanciullo intatto  
 Recommi al Cielo, in campo azzuro, & hà  
 Ne lo scudo intagliato, e fiamma, e foco.  
 Indi diuisi, ò Capitano eccelso,  
 I sommi Dei in tanti alti squadroni  
 Quanto ne vedrai d'ouopo à l'honorata  
 Impresa, e con prestezza  
 La parte guarderai de l'Oriente;  
 E firmato l'essercito gagliardo  
 Ne la eminenza à la campagna aperta  
 Sotto gli padiglioni intesti; e cinti  
 D'oro, di seta, e pretiose gemme,  
 Le trinciere farai munite, e forti  
 Di legne, di bitume, e d'altr'ordigni.  
 Indi di passo in passo  
 Le sentinelle tue preste saranno,  
 E vigilantì à l'opre;  
 E tra le squadre elegerai souente  
 Algun pratico Dio, che tra nemici  
 Sotto mentite forme altero vada,  
 Et i secreti, i cuori, & i disegni  
 Di quei ne spia, e à nouella certa  
 Tosto ti reca, e proueduto sempre  
 Sù l'auiso starai del sommo Giove.  
 E tu mio forte, e glorioso Alcide  
 Con sette altre migliaia, guarderai

De



De l'Occidente la più dubbia parte;  
 E come capitan di quella gente,  
 Con l'ordine medesimo, formarai  
 L'invincibil tue squadre, e privilegio  
 Ti dò, che possi edificar souente  
 Portati l'argin grosse,  
 Torri fondar, formar bastioni, & altri  
 Ordigni de la guerra, come al tuo  
 Sano giuditio parerà migliore:  
 Ne gli vessilli poi di Capitani,  
 Vò, che dipinta sia la vaga Europa,  
 Che su'l dorso la mena il bel Torello,  
 E de lo scudo al giro, in bei ricami  
 Vi pingerai saette, armi, e trofei,  
 Fiamme di foco, biffari, e tamburri.  
 Apollo mio, starai ne la parte ima,  
 Che mezzo giorno mira, accompagnato  
 Con altri sette millia de gli Dei  
 Proueduto, e gagliardo, in prospettiva  
 Farai il fatto tuo, se pur t'accade  
 Esser del cielo il defensor primiero  
 Contra i Giganti à depredare il Cielo  
 Ver quella parte mossi, e ne i stendardi  
 Vi pingerai la bella pioggia d'oro,  
 Che fei ai me cader soua la terra;  
 E ne lo scudo in giro, il berecinto  
 Corno vi pingerai, e le saette  
 Accolte ne le fiamme, e si starai

Aspes-

Aspettando, ch' assal lo stuolo armato  
 De gli nemici la diuina Rocca;  
 Et io me ne starò ver l'ramontana  
 Con tutt' il resto del celeste stuolo  
 Per dar soccorso, ou' il bisogno occorre  
 Armato, ma senz' elmo, e senza spada,  
 E con la mano ignuda, armato solo  
 D'infocate saette, e l'ira mia  
 Sfaullarà ne gli occhi, e nel semblante.  
 Indi per Colonello  
 De l'esercito mio,  
 Vò, che Mercurio sia,  
 E per Luogotenente  
 Ganimede bellissimo, e cortese.  
 Il nostro pieno, e rubicondo Bacco  
 Per sorgente maggiore  
 Acciò si facci honore.  
 Per Consigliero il vecchio padre mio  
 Saturno eliggo, acciò ben proueduto  
 Fia Giove di consiglio, e d'armi pieno;  
 Ma à te Nettun, che per la lattea strada  
 Del Ciel qui asceso sei dal tuo bel Regno  
 Tocca il primiero assalto, e perciò dono  
 Autoritate à te di fare uscire  
 Dal letto immenso, e grande  
 L'acque, che sono à tuo dominio sempre,  
 E la terra inondar, coprire i monti  
 Quand' accennato à te sarà dal cielo;

E

*E tu mia bella, e non gelosa moglie  
L'ufficio tuo farai nel Regno tuo  
Con grandini, con piogge, e nemi oscuri,  
E coprirai di tenebre, e d'orrore  
Quanto l'aria possiede irata, e mesta,  
Et Vulcan per mio amor ne la Fucina  
Fabricarà tutti gli strali ardenti  
Che d'uoopo de la guerra hoggi saranno.*

Fine del Primo Intermedio .

---

INTERMEDIO SECONDO.

*Nettuno, Fiume Nilo, Pò,  
e Sebeto.*

**C***Om' un baleno, in un sol batter d' ali  
Da l'alto ciel quiui disceso io sono  
Per porre in opra i desiderij ardenti  
Del mio sommo signor, potente Gioue,  
Accio che gloriar mai più si possa  
Il mondo, e gli habitanti alteri un quãco  
Gir co i posterì loro, e raccontare  
L'ardir de gli Bisauì, e i fatti heroi,  
Che fer contra del ciel? Deb non sia vero,  
Che sortischi mai questo, n'agrauato.*

*Ne*

*Ne resti alcun già mai de i sommi Dei,  
Et apena fermato il diuin piede  
Sù questo firmamento, bõ visitato  
Del Regno mio i più profondi abissi,  
Et bõ imperato à l'acque, che ad un mio  
Corno escon qui fuori e i limitali  
Passin souente, accio couerto il mondo  
Senza difesa si ritroui oppresso:  
Et accio che seruito apieno ei sia  
Quel che domina il ciel, la terra, e'l mare,  
Voglio ancora inuitar l'acque, che sono  
Sul volto de la terra, accio prestanti  
Si trouino dinanzi al mio cospetto  
Quando saran chiamate.  
Questo graue Tridente,  
Che sostien la mia destra  
Ecco percuoto in questa arena, e tutte  
Fò che si scuota di terror la terra.  
Thamele non tardar, Fago vien fuori,  
Reno, Cluda, Sebeto, Arno, e Tebro,  
Vulturno, Pò, Eufrate, Tigre e Silo,  
Ebro, e tu magnanimo mio Nilo,  
Fà che sij primo à comparirmi auanti  
Giunta è pur l'hora, ch'io  
Debba mostrare al mio fratello, quanto  
Arà il mio cor già di seruirlo ogn'hora.  
Chi, chi non seruirà Rè così grande,  
Che regge l'alte sfere,*

*B*

*E le*



E le Zone, e'l Zodiaco, e li Colluri,  
 Che cardini del Ciel ognun appella?  
 A questo nostro Re, tutti gli Dei  
 Obediscon mai sempre, e nel cospetto  
 Di lui, manca l'ardir, la forza, e l'arte  
 Ad ogn'uno di loro, e riuerenti  
 Si mostran tutti, e quali serui humili:  
 Indi scintilla mai non si rimoue,  
 Nè vapor de la terra essala al Cielo,  
 Nè picciola rugiada cader suole  
 Sù gli tapeti de la Madre antica  
 Senza'l diuino suo giusto volere;  
 E che sia ver, che regge anco li Poli,  
 L'Artico miro, che risiede in alto,  
 E l'Antartico incontro,  
 E con quanta prestezza, e magistero  
 Serue à quel Rè sourano alto Motore:  
 Lascio l'erranti, e pellegrine stelle,  
 Che per hauere aspetto sol da Giove  
 Non curan di lasciar la retta strada;  
 E chi ascende ferale, e non gli spiace  
 Essere in Oriente, e non hauere  
 Punto di dignità per farli degno  
 D'un guardo sol del rubicondo raggio;  
 Ma che vad'io de le sue opre eccelse  
 Parlando frà me stesso, e senza prode  
 Se d'vuopo m'è hor hora adoprar quanto  
 Puote'l mio braccio, e mio T ridete insieme &

Fo di nuouo chiamare ad alta voce  
 I più correnti, e celebrati fiumi,  
 Ch'irrigan le campagne in torti giri;  
 Poiche sin'hor non veggio comparire  
 Alcun di loro; ma la lontananza  
 Credo che l'habbi trattenuti in vero:  
 Thau, io ti comando,  
 Che lasci il tuo girare, il correr presto  
 Trà le fiorite sponde,  
 E comparischi à me dauante, insieme  
 Con Sineo, Sabrina, à quai non spiace  
 Seruir Nettuno di Pluton fratello,  
 Che degni vi farò del Regno mio,  
 E consorti à l'impresa,  
 Che s'apparecchia à dare il guasto intorno  
 A gli abitanti de la terra infami,  
 Et à le fere insieme, e à diroccare  
 Le più del mondo alte montagne erette;  
 E in men, credo d'un'hora  
 Sossopra vederansi e mare, e terra,  
 E da l'aria cader tutti gli augelli  
 Sù l'acque, che couerto hauranno il mōdo,  
 E gli pesci notar vedrò ne i monti  
 Trà gli rami di quercie, e trà gli pini,  
 E satollar si de le brutte carni  
 Degli fieri Giganti, e le Balene,  
 L'Orche, i Delfini, i Bufali, e gli Boui  
 Del mar'aprire le voraci canne,

Et empire i gran venti, de le braccia  
 E del busto, e del resto di costoro  
 C'hanno bauuto ardimento d'oppugnare  
 Contr' il fratello mio superno Gioue.

A voi dico miei cari amici fiumi,  
 Et in particolare à quei, che fanno  
 Il corso loro per la Latia terra,  
 Che compariate al vostro Rè d'auanti,  
 E come à tributarij, e serui antichi  
 Di questo poderoso altero scettro,

Ma come veri miei germani eterni:  
 E chi per lontana:za hoggi impedito  
 Sarà, io dò licenza

A ciaschedun, che'l figlio inuiar possa  
 In sua vece dinanzi al mio conspetto.

Ma chi sono costoro,  
 A quai mouere il piede

In fretta io miro in questa parte obliqua  
 Tutti confusi, e pien di merauiglia?

Chi sete voi olà ch'umili, e chini,  
 E riuerente il piede mio bacciate?

Respirate, fiatate, e non temete,  
 Ch' à Signor sete auante

Magnanimo, e cortese.

Nilo. Io son, potente Rè quello ch' assordo  
 Gli habitanti vicini al rumor solo  
 De l'acque mie, che già cadono in fretta  
 Da le scoscese ripe, e dagli monti,

Che

Che signoreggia Egitto,  
 E non hà vn' hora, ch'io l'humida chioma  
 Che stilla ancor del liquido cristallo.

Alzai dal letto mio, inteso hauendo  
 La terribil tua voce, e i disusati

Accenti con che tù à te m'hai tratto,  
 Et hò lasciato ogn'altra cura al corso,

E qui comparso son dubbio, & incerto  
 Di qualche strano à te accaduto in sorte

Di fortuna accidente iniquo, e reo,  
 Acciò con ogn'affetto impiegar possa

In tuo seruigio l'humide mie braccia,  
 Com'obligo del Nil mai sempre fue.

Net. E tù chi sei con questa lunga barba  
 Così cerulea, bella, humida, e magra?

Pò. Io son, se tu nol sai,

Magnanimo Signore, al cui gran nome  
 T'reman gli abissi del profondo Oceano,

Quello, che le campagne indondar spesso  
 Soglio col mio tributo, ch' à me manda

Continuamente per diuersi giri,  
 Et inanzi al superbo auido corso

Le greggi inuio, gl'alberi, e le case,  
 Fiacco i ripari, il tutto eguale, & empio;

Ne le cui belle, e verdeggianti sponde  
 Cadde Fetonte il buon figlio del Sole,

E le sorelle ancor versan per gli occhi  
 Quel pianto amaro, onde s'accresce il letto,

B 3

E so-



E sono il Rè de fiumi hoggi chiamato,  
 Ne le cui acque tributarij e serui  
 Entrono à gara i miei vassalli eterni,  
 C'honorano l'Italia, e i Latij campi,  
 E van di mille spoglie onuri al mare,  
 E fan superbe le Città vicine:  
 Io mosso, adunque, ò Rè de le sals' onde  
 Da le tue voci, tremolo, e prestante,  
 Da si lontane parti à te ne vengo  
 Per obedire, & essequire insieme  
 A quanto da te imposto hoggi verrammi,  
 E seruito sarai con quello affetto,  
 Ch'è un tanto Rè conuiensi, bench'io sia  
 Per lo presto camin sudato, e molle.

**Nett.** Ben' à tempo giungete, & hò ben caro  
 Il venir vostro, e tanto più che sete  
 Per lo camino ancor sì stracchi e molli,  
 E tanto più mi sarà grato, io dico,  
 Quanto, che foste i primi à combarire  
 Dinanzi al formidabile mio scettro,  
 C'hora bolle di sdegno, e d'ira auampa  
 Contro' l' secol presente audace, & empio.  
 Ma chi è costui sì picciolo, e sì bello  
 Ammantato di verde, & hà l' crin d'alge  
 Tutto di gemme onusto, e viene in mezzo  
 A due leggiadre, e non vedute Ninfe  
 Si di bellezze armate? Nil mio caro,  
 Lo riconosci tu? Nil. Io lo conosco.

Que.

Questo è Sebeto il gran celebre fiume,  
 Le cui virtuti tutt' il mondo ammira,  
 E tanto più, che ne i suoi larghi campi  
 Nati vi son cotanti Heroi e tanti,  
 C'hanno Italia inalzata, e posta in cima,  
 E ne per guerre mai, per fame, ò risse,  
 Che gli hauessi tenuti oppressi in giro,  
 Si ribellaro al suo Signor potente,  
 Anzi sparser per lui thesori, e sangue  
 Per volger d'anni, e secoli volanti;  
 E quelle due sì belle, & onorate  
 Ninfe, che vedi al paragon venire  
 Hà nome l'una Margellena, e l'altra  
 Penelopea, che l'una, e l'altra viene  
 Con hinni, e varij canti hoggi esaltate  
 Da più saggi scrittori, anzi da i Cigni,  
 Anzi da le Sirene à pien lodate.

**Seb.** Hò lasciato la cura à Pausilippo  
 Il più vecchio, il più saggio, & il più accor  
 C'habbia l'alta Città sita nel mare, (10  
 (Le cui mura fondate al tempo adietro  
 Ben furo al suon di quel celeste canto,  
 Che sogliono mandar fuor le Sirene)  
 Del picciol corso mio per venir tosto  
 Dinanzi à te, le cui douute gratie  
 Dar non ti posso come merti, ò sire.  
 Perche manca l'ardir, nè incominciare  
 O s'ant'alto la mia debil lingua,

B +

No

Nè giunger può con l'intelletto à tanto,  
 Che cedon gli concetti  
 Al mar de le tue laudi.

Nett. Mi spiace in ver che per sì lunga via  
 Venuti sete auanti al mio conspetto  
 Con sì leggiadre Ninfe: Poteuate  
 Altri in tuo prò inuiar, che tue virtuti  
 Son troppo spesse inanzi à gli occhi miei,  
 E non haurei voluto,  
 Che per mio amor t'haueffi  
 Preso tanto fastidio, e tanta noia;  
 Ma poiche sete qui, tornate in dietro,  
 Et à Sarno inuiar pur questa noua,  
 Ch'io ti dirò, e mi dispiace in vero,  
 Vederti à tempo sol di sdegno, e d'ira,  
 Che non posso mostrarti aperto il core  
 Com'arde di seruirti, e d'honorarti,  
 E come merta il mio vago Sebeto:  
 Al Sarno, adunque, scriuerai, e al Silo,  
 Et ad Vulturno tuo cotanto amato,  
 Com' impera Nettuno  
 Per ordine di Gioue, e per sentenza  
 Giusta, ma irreuocabile, & acerba,  
 Che la terra si copra in sino à i monti  
 Più alti, c'haue il mondo, e di quelle acque,  
 C'hanno tutti gli fiumi, e tutti i mari,  
 Che circondan la terra, oltre di quelle,  
 Che calaranno giù da l'alto Cielo.

In

In tanto à te particolar licenza  
 Ti dò Sebeto mio, caro, e gentile,  
 Che possi tue sorelle, amate Ninfe  
 Ne la tua conca in tanto ricourare,  
 Che passi lo furor del sommo Gioue,  
 Poiche di venir teco in compagnia  
 Hor han sdegnato per sì lunga strada.  
 Pen. Ti ringratio, Signor, di tanto amore,  
 Di fauor tanto, e di cotanta gratia.  
 Nett. Non più badate qui, sgombrate tosto  
 Fiumi miei cari, e gonfiarete l'acque,  
 Che son ne i letti vostri, & uscirete  
 Fuor de le sponde à galla, & empirete  
 Le campagne, li colli, e quanto puote  
 L'ultimo sforzo far superbo fiume  
 Hoggi apunto farete,  
 Così come faranno gli altri ancora,  
 Che non posson venir; ben ben sapranno  
 La voluntate, in spirto, del gran Gioue;  
 Et io tosto ne vò volando al mare  
 A rompere gli termini, che diede  
 Egli sin dal principio à l'acque eterno,  
 Acciò escino fuor con tanto sdegno,  
 Che la terra coprir gli sia già poco.  
 Pò. Pigliam da voi concedo, e quella guerra  
 Ne sforzaremos far con l'acque noi,  
 Che ne comandi, o nostro Dio pregiato.  
 Nett. Itene in pace homa, che d'ira auampo.

Vene-



## SCENA SECONDA.

Venere . Cupido . Vulcano . Ciclopi.

**F**iglio mio caro i tremo, aghiaccio; et ardo  
 Contro i fieri Giganti, in pensar solo  
 A l'ardir loro à la superbia immensa,  
 Ch'adopran contra tutti i nostri Dei.  
 Come figlio farei,  
 Si in quelle mani ruuide, e pesanti  
 Vener tua madre ne venisse à caso?  
 E come tu faresti disarmato  
 De l'arco, e de lo stral, c'hor cingi al fianco?

**Cup.** E chi mè disarmar, madre vorrebbe?

**Ven.** Algun degli Giganti, alcun de i Mostri,  
 C'humanità non han, non han pietate.

**Cup.** Pria, che quest' hora giunga  
 M'armerò sol di sdegno, e di furore.  
 Questi miei strali aurati, che seruiro  
 A ferire, à piagar cori gentili,  
 Non gli vò più ne la faretra mia,  
 Acciò nel saettar quelle alme crude,  
 Quelli mostri insensati, e quelli petti  
 Ruuidi, inesorabili, e spietati  
 Non me ne venghi alcuno in mano à caso;  
 E però qui ne la presentia tua  
 Gli fiacco, e rompo. Questi aguzzar voglio  
 Ne

Ne la cote de l'ira, e de lo sdegno,  
 E nel venen temprargli, od in quel fiume,  
 Che Lete hà nome: Et acciò sciolto io sia  
 D'ogn'altro impedimento, questo velo  
 Squarcio così. E queste piume adatto,  
 E maggior agiltà gli dono, e presto,  
 Acciò che saettando hor questo, hor quello  
 Pronto mi troui in ogni parte, e loco,  
 E faccia stragge tal de li Giganti  
 Che'l nero, e denso sangue,  
 Che versaran per ogni vena aperta,  
 Ne rendan brutte le campagne intorno,  
 E graui i velli de le vaghe berbette.

**Ven.** Non partir, figlio, dal mio amato fianco.  
 Che tutta tremo di paura: Haueffi  
 Meco almen Marte, la cui destra inuitto  
 Senza nessuna offesa in mezzo à l'armò  
 Salua mi condurrebbe io son sicura,  
 Che potrò far con questo scudo solo.  
 E di questa basta armata?  
 Core (figlio) non hò, io non hò petto  
 Da poter sostener colpi si fieri.

**Cup.** Marte, come tu sai già fù mandato  
 Dal padre Giove à la difesa tutta  
 De la parte del Ciel, che l'oriente  
 Mira mai sempre: Di che temi? Hauranno  
 Forsi ardir d'appressarsi al tuo conspetto?  
 Non sarà questo mai. Coteffi strali  
 C'hò

C'hò qui nel mio turcasso immortai sono,  
 Chi non sà s'io ne lancio  
 E quattro, e cinque, e sei, e sette insieme,  
 Che mai disminuita, ò vota fue  
 La mia faretra, ch'inuisibilmente  
 Hò ben chi n'empie il voto, adunque, ò ma-  
 Sgombra dal petto tuo tanta paura, (dre,  
 E vederai come si staranno mesti  
 Per bersagli à i miei colpi.

Ven. Io sò quanto di te fan stima tutti,  
 Senza lo scudo oprar, ma sol con l'armi;  
 Ma fammi vn'altra gratia, amato figlio.

Cup. Chiedi quel, che tu brami,  
 Che d'obedirti io sempre pronto fui.

Ven. Vorrei se non ti sdegna,  
 Che ne venissi meco à visitare  
 Il bel marito mio, e padre tuo  
 Ne la antica fucina, ù sò si troua  
 Nel fabricar gli strali boggi occupato;  
 E gianti, insiem lo pregarem souente,  
 Che non voglia macarci in questo estremo  
 Degli fauori suoi alti, e sublimi.

Cup. Gran timor' hai concetto  
 Nel tuo bel core, ò madre  
 E quasi parmi disfidata in tutto  
 Esser de le mie forze,  
 Ch'in sèrinchiuso tiene  
 La pargoletta man del tuo Cupido?

Ven.

Ven. Se non haueffi al cor tanta paura  
 De si terribil guerra in Cipri nata  
 Io non farei trà le delitie, e gli agi,  
 E trà giochi, e trà balli, e tenerezze  
 Non vuoi ch'io tema, s'hò pensato sempre  
 Da l'hora che nel Cielo  
 Si celebrò l' Consiglio,  
 Come pallido Giove  
 Publicaua la guerra, e come Marte  
 Pareva temere aneora; E tutti i Dei  
 Far conto immenso de la dubbia impresa  
 Hò ben' inteso dire,  
 Che questi formidabili Giganti  
 Vn'occhio han ne la fronte, e son si brutti,  
 Che l'Inferno non hà simil figure;  
 Oltre, che di natura  
 Spietati sono, e crudi,  
 Che non miran' bellezza, e à legiadria,  
 Ne san conscser punto,  
 Che cosa sian d'amor le gioie interne.  
 Io mi confidarei  
 Vincer senz'armi, sol con la bellezza  
 Con le parole ornate, e col girare  
 D'un guardo sol degli occhi  
 Che son sotto coteffi e nere ciglia  
 Il mondo tutto pria, ch'un sol Gigante.

Cup. Horsù vò contentarti, che non molto  
 Da qui lontano è la fucina ardente

Del



Del vecchio padre mio. Parmi sentire  
 (Non l'ascolti tu madre) i fieri colpi  
 Degli forti Ciclopi, e de i martelli,  
 Che percuoton l'ancudini, e i rumori,  
 Del vento, ch'eson fuor per dritto filo  
 Da i mantici nel foco, u' sempre attizza  
 Con la verga ferrata il Dio Vulcano.  
 Vedi là madre mia, quel denso fumo,  
 Che l'aria oscura, e fa sì brutto il Cielo,  
 Ond'ecclissato à fatto pare il Sole,  
 Lui in quel luogo è la fucina, ch'io  
 Cerco farti veder con stupor grande.

Ven. Andiam di buona voglia, affretta il piede,  
 Che mille anni mi pare  
 Con Vulcano parlar mio buon marito.

Cup. Vuoi ch'io dà qui lo chiami,  
 E lo supplichi insieme,  
 Che lasci ogn'altr' affar de la fucina  
 E che venga in quel'antro ad ascoltare  
 La dolciissima tua, soave, e bella  
 Leggiadretta fauella?

Ven. Come ti piace. Cup. In vero  
 Merauigliar mi fai:  
 Tu par, che ti diffidi  
 Deli fauori, e gratie di Vulcano,  
 Che per legge ti deue, e per precetti,  
 Se'l conugal amor odio non rompe.

Ven. Dubito, ch'ei non si rammembri in tanto

De

De la casa di Marte, quando il Sole  
 Scouerse à Giove l'amor nostro interno.

Cup. Eh, non parlar di ciò, che fu sopito  
 Quel caso, e rintegrata à l'amor suo.

Ven. Con questa occasione. Cup. Eh, non temere:  
 Lascia pur fare à me: Io chiamarollo  
 Da questa parte ad alta voce. Intendi.  
 O Igneo Nume, o Vulcano ascolta,  
 O terribile Dio, che l'uniuerso  
 Inchina il capo, e riuerente honora  
 Il tuo nome. Vlc. Che voce è quella, ch'io  
 Ascollo sì suaue, e dolce tanto?

Cup. È la voce del tuo figlio Cupido,  
 Che ti chiama, e desia. Tua bella moglie  
 E qui mec'anco, e affettuosa attende  
 Il venir tuo. Vlc. Io non lo credo:  
 Fosse pur qualche spia  
 Dà i Giganti inuiata in questa parte?  
 Oh, oh, qui sete voi? Venere bella  
 Accostati al tuo sposo: Mi par, c'habbi  
 vergogna di vedermi. Ven. Per la stima  
 Ch'io fò di te, e per la riuerenza  
 Ch'io ti porto mio Nume, e mio marito  
 Ti par, ch'io sdegni d'accostarmi al tuo  
 Tant'honorato fianco.

Vlc. Io sò, che sempre tu m'amasti, e m'ami,  
 E per questo discesa in questi abissi  
 Affumicati, e brutti, boggi ti sei

Es

## INTERMEDIO

Degnata di venir col mio Cupido,  
 Et in ver' io n'haueua  
 Del venir vostro vn desiderio ardente,  
 Sì, perche consolato in tant' affanni  
 Io fossi, e ne i sudori  
 Auicenna cantar co i miei Ciclopi,  
 E sì, perche n'hauea timor immenso,  
 Ch' in tempo di cotanti aspri rumori,  
 Et in guerra si dubbia, & arrogante  
 Non fosse mia Consorte, e figlio insieme  
 Mescolati à la zuffa de i Giganti  
 Dal giouanil desio  
 D'acquistar fama ben l'vn mosso, e l'altra  
 Di farsi grata ancor barbara turba,  
 Ma non credeua mai, ch' in questi chiostri  
 Lontan dagli habitanti, u' mai veduto  
 Fù visitare alcun de i sommi Dei,  
 Fosse Degnata comparir mia bella  
 Venere, ch' in sua mano il cor mi tiene,  
 E far d'vn'antro opaco,  
 D'una brutta spelonca  
 D'uno loco remoto,  
 D'una scoscesa parte, vn Paradiso.  
 Dimmi, ben mio, à che venuta sei,  
 E la cagion, perche lasciasti i scanni  
 Lieti de la magion di tutti i Dei?  
 Ven. Diuisi (come sai) per ogni parte  
 Gli Dei, per la difesa

D.

## SECONDO.

Dela patria commune, e sono à l'armi,  
 Et altro non si sente,  
 Che strepiti, e rumori  
 Di aguzzar dardi, e di pulir cimieri,  
 Di compor squadre, e ragionar di morte;  
 Ond'io per non sapere  
 Come donna adoprar l'bastà, e lo scudo,  
 Pur presi questo, e quella,  
 E per la man te teneretto figlio,  
 E s'iam da te venuti, acciò ne sij  
 Vero consorte à tanta dubbia guerra,  
 E difensor gagliardo del tuo letto,  
 E del tuo honor, e de la vita nostra,  
 Perche (Gioue non voglia) se predati  
 I satiuu ouer Dei  
 Fussero da i Giganti,  
 I quai per fama publica s'intende,  
 Che sono tanti, e tanti vniti insieme,  
 Che prima annouerare,  
 Si potrebbon le stelle, e d'ogni lido  
 L'arena minutissima, e le frondi  
 D'ogni pianta, d'ogn'herba, e d'ogni fiore,  
 Che l'numero di loro  
 Come Vener farebbe in mezzo à tanto  
 Foco, sdegno, furor, rapine, e morti  
 Donna di poco spirtò, e delicata?  
 Ohime, che tremo, & ardo,  
 Che se Gioue del Ciel saette, e dardi

C

Sco-



Scocasse à milioni soua i dorfi  
 Degli crudi Giganti in cento lustri  
 Non bastarebbe à saettarli tutti,  
 Se pur senza difesa à i colpi intenti  
 fosser sol senza mouere le mani,  
 E senza esercitar le forze inuitte;  
 Però dolce Consorte amato, e caro,  
 Se mai sentisti del tuo figlio il foco,  
 Non mi negar, ti prego  
 Il fauor tuo e de la destra tua  
 L'inuincibil aiuto, e forze epreme.

**Vlc** Come? Che cosa dite? Hor si deue  
 Il marito pregar, perche la moglie  
 Sia salua da' nem ci, e l'onor suo  
 Ne resti intatto al coniugal suo letto,  
 Perche obligo è suo, e si conuiene,  
 Anzi ciò non facendo  
 Incolpato verrebbe  
 Inanzi al tribunal del sommo Gioue  
 D'infedel, dispietato, e fiero amante.  
 Però termina in me tutti i pensieri  
 De la paura tua dolce mia vita,  
 Et accompagna à miei desir le voglie,  
 Che non saran tanto crudeli, & aspri,  
 Ne dispietati tanto i fieri aspetti  
 Degli Giganti, ch' à l'ardir non ceda  
 Di questa destra ogni potenza, ogn' arte,  
 Ogni forza, ogn' altezza, & ogni core  
 Che

Che non teme, non stima il versar sangue,  
 Il lampeggiar de ferri, il correr d' haste,  
 Lo preputo, e i nitriti de i caualli  
 Il terrib le suon de gli strumenti  
 Bellici, e le confuse voci intorno,  
 L'horror le morti, ogni periglio, ogn' ira,  
 Perche Nume del Ciel mortal non stima,  
 Ne stimar può, che tanto è l'ira sua,  
 Che se'l vedessi vna sol volta, ò bella,  
 O bella à gli occhi miei, tanta paura  
 Ti giungerebbe al cor, che ben diresti,  
 Matt'è quell' huom, ch' à tanta furia giūge,  
 Che cerca star à paragon co i Dei;  
 Ma perche tu vnqua vedesti in giro  
 Algun di noi sdegnato, che nel cielo  
 Ira, e sdegno non è, ti par gran cosa  
 Il vendicarsi Gioue in vn sol giorno  
 Contro tanti Giganti, e tanti mostri:  
 S' à dunque, di buon cor, che sarò teco  
 Ounque volgerai dubbia il tuo piede:  
 In tanto qui de la fucina ardente  
 Ascolta i colpi de i martelli, e à i colpi  
 Ascolta il canto de i Ciclopi miei,  
 Che sin' hor han lasciato il fabricare  
 Gli arali, ch'aueran da ferir quelli,  
 Che son del Ciel rubelli, per tuo amore  
 Acciò goduto à pieno habbia la voce  
 Sonora tua, che partorisce in questo

Petto, mar di dolcezze.

*Ven.* Quanto più posso ti ringratio à pieno  
O de l'anima mia cosa più cara:  
Mi farà grato in vero.

*Vlc.* Presto, Ciclopi, olà, non più badate;  
Battete i ferri, e come fu mai sempre  
Costume vostro, accompagnate in tanto  
Con le fatiche il canto.

*Ciclop.* Ascolta, o de gran mastri, mastro eterno,  
Il rozzo cantar nostro.

## CANTO.

Non fia, non fia, più guerra  
Là trà gli celesti Dei, ma vera face,  
E tale accesa in terra  
Mai sempre sia, ch'ogn'vn brami la pace;  
E queste aspre saette  
Atte non sian già mai per far venditte.

Se brama vendicare  
L'alto Tonante i fieri suoi nemici  
Le sian queste più care  
E più gradite, acciò che l'infelici  
Gustino il suo furore,  
Et ei rimanghi al fin poi vincitore.

Ogn'vn con la sua mano  
Facci opra tal si degna al Dio di Creta,  
Ch'egli, ch'è Rè sourano,

E che

E che regge del Cielo ogni Pianeta  
Farà con lo destino,

Che n'empia sèpre più d'ottimo vino.

*Ven.* Oh, gran piacer sent'io? Che dolce canto  
E questo, ch'ascoltar Vulcan m'hai fatto?

*Cup.* Altra gioia nel mondo io non intesi  
Partorir nel mio core

Da che dal mondo fui chiamato Amore.

*Vlc.* Poi che del tuo venire hò preso in tanto  
Quel piacer, quella gioia, e quel diletto,  
Che preso io non haurei nel souran tetto,  
Ti dò gl'ultimi baci, e ti concedo,  
Ch'in Cielo facci il tuo ritorno allegra  
Col tuo Cupido, e non partir, che tosto  
Teco saraggio à la difesa, à l'armi,  
E non temer viè più di tai Giganti,  
Che quella stima il ciel ne fa di loro,  
Che fa l'buom de la polue; e perche n'habbi  
Vera certezza, ò là Ciclopi miei,  
Recate fuora vn mazzo de le acute  
Saette, che temprate hauete inanzi  
Nel Letèo licore:

*Cicl.* Eccone quiui vn fascio. *Vlc.* Amata mia,  
Queste condur potrai dal sommo Gioue,  
E da mia parte dille, che trà una bora  
Sarà seruito, & io presente bramo  
Essere à l'aspra guerra. Itene homai  
Per quel sentier, ch'à me cōuien che scenda

C 3

Ne



*Ne la fucina mia à finir l'opra,  
 La qual dilation punto non cerca.  
 Ven. Ti dò gli ultimi amplessi, e raccomandando  
 A la memoria tua la beltà mia,  
 E quanto più sollecito il venire,  
 Farà Vulcan, tanto maggior l'amore  
 Splender conoscerò ne le tue fiamme.  
 Vlc. Vanne, che frà due hore al più ti dico  
 Mi spedirò, e vederai aperto,  
 Quant'è minore il foco  
 De la fucina à quel c'hò dentro il petto.*

Il fine dell'intermedio secondo.

## INTERMEDIO TERZO.

### SCENA PRIMA.

Giganti parte prima, e parte seconda.

**S**V, sù, compagni, à l'honorata impresa  
 Accingiamoci tutti, e non tardiamo:  
 Sù, sù, svegliamo i cori adormentati  
 Ne l'empia seruitù d'un Dio tiranno,  
 Deb mostriam, deb mostriamo, amici cari  
 La forza, & il valor nostro natio;

Per-

Perche chi contrastar potrà già mai  
 Con l'ardir, col poter, con la grandezza  
 Di così smisurate, altere membra  
 Di che l'alma Natura in questa etate  
 Ci compì, ci adornò degni ci fece?  
 2. p. Troppo ardir preso hauea Giove nel cielo,  
 E gli seguaci suoi troppo gran da no  
 N'han fatto, e fanno ogn'hora, e sopportare  
 Bassonne il cor senza motiuo alcuno  
 Far di rebellion senza consiglio?  
 Vedete in cortesia, cari compagni,  
 Si fea Giove di noi conto veruno?  
 Non è ver? Nol sapete? ei compartiua  
 Le gratie sue à chi men meritaua.  
 Agli Assassini, à i Furbi, à i Ladri daua  
 Ai Tirāni, à i Superbi, à gl'empij à i tristi,  
 Honor, laudi, thesori, stati, e regni,  
 Sanità, lunga vita, e la fortuna  
 Teneua ogn'un di lor pe'l crine' aurato:  
 Agli buoni, à gli humili, à i giusti, à i sātī,  
 Agli veri Signori, & à gli humani,  
 Ignomia, dishonor, miserie estreme,  
 Rebellion, guerra ciuile, e morte,  
 Oltre l'infermità, oltre i disaggi,  
 Oltr' il veder calua fortuna sempre:  
 Che signor dunque è questo à cui seruiamo  
 E di notte, e di giorno, e non gli basta  
 L'bauer per sempre tributarij, e serui

C 4

Noi

Noi con la prole nostra  
 Ma ci tiene à la gola il piede, e paghi  
 Di partialità per guiderdone  
 Ne tien souente il fier tiranno, & empio?  
 1. p. *Habbiam ben risoluto, habbiam fondato  
 Tutt' il disegno nostro, (quando mai  
 A buon porto giungesse l' alta impresa)  
 In saper fargli, che l' ardir non manca  
 Negli intrepidi cori de i Giganti,  
 Quando di sua giustitia le bilancie  
 Torcer vedem, vedem tal' hor voltare:  
 Ma quando potrà Gioue  
 Accoppiar tante genti vnite, e forti  
 D' armi, d' ardir, di vettouaglie, e senno  
 Quanti noi sem ne la campagna aperta?  
 A forza, à forza saliremo, u' siede  
 A gli occhi de li Dei onnipotente,  
 E dal soglio regal lo scaccieremo,  
 Lo scettro fiaccarem, la reggia cima  
 Imbrattarem di sangue, e tutt' l' Cielo  
 Porremo à ferro, à fumo, à foco, à fiamma,  
 E predaremo, e spogliarem souente  
 Gli drappi, che da gemme hanno splendore:  
 Le vesti, gli trofei, l' insegne, e l' armi,  
 Le corone, le palme, i scudi, e l' baste  
 Preda cara saranno de i Giganti;  
 Et à la fine edificar faremo  
 Dopò la gran vittoria, vn' arco in terra  
 D'al-*

D' altezza smisurata di quei maimi,  
 Che noi farem precipitar dal Cielo:  
 E per memoria eterna  
 De' fatti così illustri, e memorandi,  
 Pender farem quasi da' sacri velli  
 Da la volta de l' arco,  
 E da l' alte colonne, i gran trofei  
 Di tutti i sommi Dei.  
 2. p. *Stà bene quanto dite, e negli aspetti  
 Chiaramente si scorge  
 Il voler pronto, & il valore immenso,  
 Che titilla d' ogn' uno  
 L' inturbidato sangue,  
 Che trà le vene iratamente bolle;  
 E già mill' anni à ciaschedun ben pare  
 A le mani venir co i sommi Dei  
 Per farci onnipotenti, Ma compagni  
 Nel valor, nel voler già non consiste,  
 Che sicuri ne fa de l' alta impresa,  
 Ma consiste nel modo  
 De l' assalire il Ciel, prender la rocca,  
 Perche trà loro, e noi gran lontananza  
 Veggiam souente, e strada io non vi scorgo  
 Da poterci salir, montar senz' ali.  
 1. p. *Vn facil modo habbiamo;  
 State di buona voglia, e non temete,  
 Che proueduto à questo noi habbiamo  
 Col senno, e col consiglio de i più vecchi,  
 Ch' à**



*Cb' à questo conseruossi il fatto in sorte,  
Che tanto tempo inanzi  
Antiuedea la formidabil guerra.*

*2. p. Ditel per cortesia, come faremo?  
Che strada prenderemo?*

*1. p. Negli alti, & aspri monti,  
Che Pelijhan nome, salirem souente,  
Le cui cime toccar si dice il Cielo,  
Tutti vniti però, tutti congiunti,  
E soua quelli monti, alte montagne  
Agiungeremo, acciò se da la vista  
Ingannati veniam per auentura,  
Con la giunta degli altri monti insieme,  
Spatiosa faremo vna campagna  
Atta à poter forzar le nostre squadre,  
E tutti i luochi circondati intorno  
Staran di quei, che riceuer non puote  
Per l'importunità del luoco angusto  
La campagna, cb' io dico, acciò mancando  
Ne la battaglia i nostri, pronto sia  
L'inuincibil aiuto, & il soccorso;  
E da quel luoco poi con armi, e forze,  
Con picconi sicure, & altre ordegne  
Fiaccarem la durezza di quel Cielo,  
Che giunger vi potremo à più bell'agio,  
Oue rinchiusi come bestie stanno  
Tutti gli Dei, e fatta ampia fenestra  
Noi salirem l'vno dopò à l'altro, e tutti*

*Por*

*Porremo à fil di spada, che gli Dei,  
Perche stan sempre trà delitie immersi,  
Atti non son, non son compagni cari  
A poter mai pagnar con le robuste,  
E con le forti nostre braccia inuitte;  
Si che chi primo il piede  
Porrà nel Ciel, sarà nostro Signore,  
E le spoglie di Gioue, & i trofei  
Saran suoi proprij doni, & indi inanzi  
Per Rè sarà tenuto & obedito  
Da l'uniuerso, e come seruo, e schiauo  
Gioue si menerà legato appresso  
Con Marte, con Alcide, e con quegli altri,  
C'hanno il primato appo la sua persona;  
Si cb' ogn'un deue, quando mai giouasse  
Il pensier de l'honor, d'esser disciolto  
Dà si rea seruitute, oprar le mani,  
Esercitar le forze, e la speranza  
Esser debbia commun per esser egli  
Dopò'l fatto de l'armi, alto signore,  
E posto in grado così degno, & alto,  
Che non sperò già mai per tempo alcuno;*

*2. p. Fatto n'hauete vn core  
Adamantino, e forte  
Con le vostre ragioni, ò cari amici.  
Ci auole in ver, che per sì lungo tempo  
Stari siamo inuolti  
In seruitù sì graue*

*Senza*

Senza pensare à l'alto poter nostro.  
 N'hauea di modo affascinato Gioue,  
 Che nõ vedeamo, e nõ scorgeamo vnquãco  
 Come risposta ei non ne daua alcuna  
 Ne le nostre dimande, e non miraua  
 Con occhio di pietà li nostri affanni,  
 Anzi si fingea zoppo sordo, e muto,  
 E nel sentir l'altrui ragioni mai  
 Non Giudicaua dritto: Mora, mora,  
 Mora l'iniquo Rè mora la setta  
 Di tutt' il suo celeste alto dominio;  
 E viua il nostro Rè futuro, e certo,  
 Che ne conserua (sua mercede) il Fato;  
 A lui l'honor daremo, à lui la gloria,  
 A lui l'incenso, e gli douuti accenti.  
 Non più, non più verrà cangiato Giove  
 In terra in bianco Cigno  
 Aspiare gl'affari  
 De miseri mortali,  
 Ne sotto pioggia d'oro  
 Si celerà già mai, ch'egli ben preso,  
 E legato starà, suddito. e seruo,  
 Se la vita auanzar potrà tal'hora.

1. p. Le parole non giouano, gli effetti  
 Seguir debbiamo. Hor su salir potremo  
 Sù l'erta cima di quel monte alpestre,  
 E colà poi vedrem quel, che debbiamo  
 Por in effetto, indi squadrare il luoco,

Et

Et in qual parte gl'alti monti, noi  
 Condur potremo, e farci largo il campo,  
 Acciò ne la battaglia ogn'vn conosca  
 L'auantaggio, c'haurem, la gloria nostra.

2. p. Andiamo arditamente: ohime, mancare  
 Veggiam del Sol la luce.

1. p. Ecco oscurato il Cielo  
 D'un'altro nubiloso, e folto velo.  
 Quante tenebre dense  
 Copron l'amica terra,  
 Come farem, chi ne darà la strada?

2. p. Ohime, ch'è quel, ch'io veggio  
 Trà le nuole armato? Ah, ch'è di Gioue  
 La moglie, e la sorella, e con quel volto  
 Da spauentare il mondo  
 Iratamente ne minaccia, e freme.

1. p. Dou'è, dou'è:

2. p. Non la vedete là, che tutta auampa  
 Di foco, e con le dita  
 Vendetta, ohime, n'addita?

1. p. Ohime, quanti prodiggij, e quante morti  
 Compariscon ne l'aria: Oh, che Cometa...  
 Oh, che crinite stelle?

2. p. Fuggiam, fuggiamo tutti uniti insieme  
 Che questi son gran segni  
 De la nostra futura amara morte.

1. p. Ascendete securi, e non temete  
 De l'irata Giunone, in questa parte,

Ch'an-



- Ch' autorità non haue  
Di farci oltraggio alcuno.*
2. p. *Porgi, Titio, la mano à i tuoi compagni,  
Ohime, ohime, e che giornata è questa?  
Precipitosi caderem souente  
Per questi monti alpestri e viui e morti.*
1. p. *Porgi la mano, o car mio Salmano,  
Non mi lasciar morir così vilmente.*
2. p. *Eccola qui Iffione: Que sei gito?  
Noi sem tutti confusi, e non s'aspetta  
Altro, che cruda, e fiera aspra vendetta.*

Questi versi si possono recitare da diuersi: ouero tutti in frotta per mostrare la confusione loro. E standono in questi trauagli, si può tenere nascosto vna nuuola, acciò si dia luogo à Giunone, & à Gioue, che compariscono nell'aria.

---

Qui si apre vna celeste sfera, Giunone  
in aria.

**S**uperbi, insatiabili, indiscreti,  
Fieri, crudi, rubelli, empj, e maligni,  
Così si tenta di pugar col Cielo?  
Così si tenta del marito mio

Lira,

*L'ira, e lo sdegno ab? Hoggi impuniti  
Voi non ritornarete agli antri, à i boschi,  
Ma del souerchio ardir condegna pena  
Da lui haurete, e da le nostre mani.  
Pur credeuano i Dei, ch' à tanto l'huomo  
Giunto mai nō sarebbe: Ab, che di sdegno  
Non trouo luoco: Chiamarò gli venti,  
Ch' Eulo rinchiusi tiene à la sua caua:  
Vin qui dinanzi à me, Austro Superbo,  
Vien Noto: vien Fauonio, vergan tutti  
I venti, c'hanno potestà ne l'acque,  
E percotete, io vi comando, come  
Alta vostra Regina onnipotente,  
Con la sferza de i fiati  
Ogn' atra oscura nube  
Ch'or cinge l'aria, e fà sì nero il mondo.*

SCENA II. Gioue, Giunone.

**F**rens tant'ira interna,  
Amata mia Consorte,  
C'hai concepita contra i fier Giganti.  
La bellissima Dea, ch'in Gnido siede  
Col suo figliolo à canto,  
Senza saputa mia, ne la fucina  
Di Vulcan suo marito hoggi dignossi  
Discender, e pregollo,  
Che s'accingesse anch'egli

Albo-

Al' honorata impresa, e che tenesse  
 El figlio, e la sua madre inãzi à gli occhi:  
 Onde ei, che grato hauea la sua venuta,  
 E per mostrarle insieme  
 Che ne tenea particolar pensiero  
 Le disse, amata, e bella,  
 Prendi cotesti strali  
 Che parte son de l'opra mia stupenda,  
 E che temprati sono  
 Ne le Letèe spume amare, e brutte,  
 Accio conoschi, ch'io son pronto sempre  
 A seruire il mio Gioue, e à te mia diua;  
 Ella cortesemente  
 Con vn dolce sorriso  
 Gli rese molte gratie, indi ne prese  
 Vn fascio tanto grande  
 Che non si finerà per cento lustri.  
 E se veder ne brami hoggi la proua,  
 Mira questa saetta,  
 In nome tuo la scocco  
 Tutto pien d'ira, e di furore acceso  
 Su'l graue dorso de la turba infame,  
 E restaranne offesa in modo tale,  
 Che più superba il capo  
 Non alzerà da la minuta polue;  
 E questa face ardente,  
 Che verso il mondo inuio,  
 Accesa da lo sdegno,

E dal

E dal giusto furor del petto mio,  
 Habbia tal forza, che serpendo corra  
 Sin à l'ultimo thile.  
 Questo stral pungentissimo, che vedi  
 Lanciar ne l'ima parte, il segno sia,  
 Che dar promisi al mio fratel Nettuno,  
 Accio ch'egli s'accinga  
 A inturbidare il mare,  
 E à fiaccargli i termini miei fissi  
 Con l'aiuto però di tutti i venti;  
 Et hauutone i fiumi, e il mare, e l'onde  
 Certissima licenza, escan da i lidi,  
 E non s'arrestin mai in sin, che soua  
 Si veggan gli alti monti, e i flutti siano  
 Si spauentosi, e graui, che commoua  
 Ad interna paura i pesci stessi:  
 E per non veder'io stragge sì grande  
 Che mi potrebbe la pietà pur forsi  
 Farmi volger sentenza,  
 Ch'udasi il Cielo, e paghisi la pena,  
 Ch'à tanto fallo merta il cieco mondo.



D

Nelle



Nettuno .

Qui si ferra il Cielo così dicendo :

**O** Soura ogn'altro Nume,  
 Potentissimo Dio, da la tua destra  
 Scoccato solo un strale,  
 E poca fiamma, acceso  
 Hai l'universo, e sconquassato il mondo,  
 E son ridotti à tale  
 I miseri mortali,  
 Che non è d'opopo, che con l'acque ancora  
 Si sommerghin le piante, e gli animali,  
 Ch'auanzar vita à loro  
 Sperar non ponno unquanco;  
 Ma gli giuditij eterni,  
 Che rinchiusi vi stan ne l'alta mente  
 Del sommo eterno Giove  
 Saper non puote alcun di noi già mai,  
 Però de l'ardir mio chieggo perdono.  
 Chi lo credesse mai? Alceo mio figlio,  
 A lo strepito grande, & al rumore,  
 Che fè lo strale, che cascò dal Cielo,  
 Con gli altri Dei marini alzò la fronte,  
 E pensò di veder seccare il mare,  
 E morir tutti i pesci, ma scorgendo  
 La mente del suo Zio, à la vendetta

De

De Giganti applicò tanto furore;  
 Et egli armato ancora  
 Desioso si mostra  
 Del sangue vil de la Gigantea prole,  
 Et io, che bollo, & ardo  
 Di far quanto di sia  
 Il souran mio fratello,  
 Hò comandato à l'acque,  
 Ch'escano fuor de i limitati antichi  
 Al secondo mio cenno, e così voglio  
 Che s'essequisca hor, che n'è giunta l'hora;  
 E s'alzino souente in sù le cime  
 D'Atbalante, Coecaso, e di Pileo:  
 Ma che bado più qui? Ecco Giunone  
 Com'ella pronta haue essequito il tutto,  
 Ch'aspettar può da lei il sommo Giove,  
 E s'aggira trà nuuole, e comanda  
 Imperiosa: & ecco  
 Come manda dal ciel folta la pioggia

Giganti .

1. p. Quanti morti ne sono: oh che flagello?  
 Ou'è la luce amica che solea  
 Mostrarsi il ver sentier di gire al cielo?  
 Ohime, la pioggia in tanto  
 Ascende troppo in alto: oh sù ne i monti  
 Ondeggia il mare, e fluttuante freme.

D

a

2. p.

## I N T E R M E D I O

- 32
2. p. *Che vento è quel, che spira: A sorte auara.*
1. p. *Tempra deb tempra, ò Gioue*  
*Lo giusto sdegno tuo, lo tuo furore:*  
*Non consentir, che l'opra*  
*De la tua mano illustre,*  
*Mora hoggi si vilmente*  
*Soffogata da l'acque?*  
*Nō neghiam, nō neghiamo, ò Gioue eterno*  
*D'hauerti offeso, e la superbia nostra*  
*Hauere troppo inanzi steso il piede;*  
*Ma tu perdona à chi pentito esclama*  
*E mercè chiama, ti preghiamo tutti,*  
*Acciò la tua pietate, il fallir nostro*  
*Ricopra, e sia più illustre*
2. p. *Il termine è passato, e più non gioua*  
*Gioue pregare. ò cari miei compagni,*  
*Cb' otturate hà l'orecchie, e non ascolta;*  
*Ne ascender può di peccator preghiera*  
*Così ostinato, e dur come noi fummo*  
*Nel conspetto di Gioue, e de gli Dei*
1. p. *Ohime, l'acqua par sale, e quanto noi*  
*Più in alto ascendiam, tanto più sale;*  
*Che far debbiamo? ogni speranza è morta.*
2. p. *Ti sommergi Titan, dou'è tuo ardire,*  
*Quando parlauì di scacciar dal soglio*  
*Sourano il Iouran Rè con tutti i Dei?*
1. p. *Misero Salmoneo, così languisci?*

*Dou'è*

## T E R Z O.

53

- Dou'è l'altezza de la propria fronte?*  
*Ecco ingannato sei: Obime, ti segue*  
*Il feroce Tianeò: Ambo le braccia*  
*Distende, e volge il tergo al cieco irato.*
2. p. *Pietà, pietà, pietate.*

*Qui si sente vna moltitudine di voci lacrimose,*  
*e funeste insieme, e si sommerge il tutto.*

I L F I N E.





**P**ER lo beneficio, che tutt'hore riceuono le stampe dagli componimenti di V.S. nasce vn'infinita inuidia appresso coloro, che delle belle lettere professori sono, & perciò si vede, che da quella istigati, non lasciano il torcolo vuoto delle loro fatighe, laonde, conoscendo lei questo; deue per publico beneficio essercitarsi, anzi con molto feruore consumar la maggior parte del giorno in questo componere, perche il solito giouamento se ne ritragga; che noi dandogli licenza, come facciamo, che possa mandar alle stampe la rendiamo sicura della professione, & dell'altrui douer piacere.

*Horatio Comite Prencipe de gl'Incauti.*

Primo. Filippo Finella.

Secondo. Marc Aurelio Marcone.

Terzo. Gio. de Curtis.

Quarto. Bacc. F. Alberto Barra.

M. Fr. Filocalo Caputo.

Diego Mammanna.

} Consultori.

} Reuisori.

Marc' Ant. Perillo Secro.

## Errori occorsi nello stampare.

car. versi, errori, corettioni. car. versi, errori, corettioni.

2.11. <i>so sopra</i>	<i>so sopra</i>	20.21. <i>rinerente</i>	<i>rinerenti</i>
2.23. <i>uenti</i>	<i>uentri</i>	23.13. <i>margellina</i>	<i>amergellina</i>
3.2. <i>moian</i>	<i>moian</i>	24.15. <i>tempo</i>	<i>tempo</i>
4.8. <i>toglia</i>	<i>toglio</i>	25.27. <i>escano</i>	<i>escano</i>
7.21. <i>rosiri</i>	<i>rosiri</i>	28.8. <i>staranno</i>	<i>staran</i>
8.3. <i>se te</i>	<i>se tu</i>	29.1. <i>hauessi</i>	<i>hauesse</i>
8.11. <i>e benigni</i>	<i>è benigni</i>	29.10. <i>aneora</i>	<i>ancora</i>
8.20. <i>se in ciel</i>	<i>se ciel</i>	3.1. <i>casa</i>	<i>cafa</i>
9.6. <i>comune</i>	<i>comuni</i>	31.8. <i>è Vulcano</i>	<i>è gran Vulcano</i>
10.4. <i>vinzo</i>	<i>vniso</i>	32.12. <i>ascollo</i>	<i>ascolio</i>
17.3. <i>bò</i>	<i>bò</i>	33.1. <i>commune</i>	<i>comune</i>
17.6. <i>escan</i>	<i>escano</i>	34.12. <i>dite</i>	<i>dici</i>
17.6. <i>fuori</i>	<i>di fuori</i>	34.12. <i>hor si deue</i>	<i>hor non se deue</i>
17.19. <i>thamele</i>	<i>thamise</i>	36.12. <i>tra gli celesti</i>	<i>tra celesti</i>
17.19. <i>fago</i>	<i>rago</i>	36.16. <i>vendrte</i>	<i>vendette</i>
17.20. <i>tebro</i>	<i>e col tebro</i>	39.22. <i>ignomia</i>	<i>dishonor igno minia di suor</i>
18.13. <i>ehe</i>	<i>che</i>	40.17. <i>onnipotete</i>	<i>onnipotenti</i>
18.22. <i>effcre</i>	<i>essere</i>	48.9. <i>vin</i>	<i>vien</i>
18.23. <i>farli</i>	<i>farsi</i>		
19.1. <i>fo</i>	<i>vò</i>		
20.1. <i>uenti</i>	<i>uentri</i>		
20.3. <i>hauto</i>	<i>hauto</i>		

Gli altri si rimettono al sano giudicio di chi legge.

370 140



*Imprimatur.*

**Lælius Tasti** Vic. Gener.

**P. F. Philocalus** Caputus Carmel.  
Theol. Dep. vidit.

**P. Marcus Antonius Palumbus** So-  
cietatis Iesu, vidit.